

1968, la nuova frontiera del jazz

Cosa succede nel jazz nordamericano nel 1968, cinquant'anni fa come da canonico anniversario? Molto. E parecchio di quanto va succedendo è sottotraccia, da decrittare con attento dosaggio di indagine. Perché il '68 documentato dai dischi di jazz ci testimonia innanzitutto una grande, oceanica assenza: s'è spenta la voce del sassofono di **John Coltrane**, che ha conquistato fino agli ultimi mesi a suonare con un furor eroico e straziato assieme, come ci indicano due pubblicazioni postume sui suoi ultimi concerti. Aveva chiuso il cerchio della musica, Coltrane, e se si ascolta il concerto alla Temple University in diversi punti (ed è un serio attentato alla stabilità emotiva di un ascoltatore attento) si noterà che Coltrane depone il sax, e grida. Il grado zero della musica di homo sapiens ritrovato come anello finale di una catena che invece lui aveva proiettato nel futuro. A partire da quel '68 che non ha fatto a tempo a vedere, ma con una lezione di amore per le creature del pianeta che scorre in perfetto parallelo con certe istanze pan-mistiche del «Movimento» mondiale, mentre le piazze si infiammano.

CULTURE POPULAR

Quando «Trane» se ne va, lasciando al mondo una discografia diventata oggi elefantiaca, ma certo non inutile, e una chiesa nordamericana a lui dedicata dove si suonano le sue note torrenziali alle funzioni e si onora la figura mite e pensierosa dell'uomo come un santo, il jazz sta scorrendo impetuoso per tanti torrenti vitali. L'immagine pacificata del «grande fiume» che domina la prima parte della storia del jazz, il Big River Mississippi dove giocava il monello Mark Twain va sostituita con una cartografia di rapide e secche, cascate e nuovi affluenti. Nel '68, ad esempio, **Miles Davis** ha finito di aguzzare le orecchie su quel modo della popular music che ha pressoché estromesso il jazz dal grande consumo popolare. I jazzisti dell'epoca vivono la faccenda con curiosa ambivalenza: da un lato ci sono quelli che deducono che, tutto sommato, un po' di Beatles in jazz e di rock in genere non si negano a nessuno, specie se fanno alzare un po' le vendite. Ed ecco allora **Ella Fitzgerald** che canta i Beatles, la **World's Greatest Jazz Band** che suona Simon & Garfunkel, e così via. Manovra illecita e meramente commerciale? Sì e no. In fin dei conti il jazz s'è sempre appropriato dei materiali più vari, usandoli come base grezza per innestarci il suo dna di musica afroamericana e di molti altri incroci, purché il tutto diventasse una biologica e sensata macchina del ritmo. Però Miles nel '68 sta cominciando ad andare da un'altra parte: non «svolta» verso il rock, come tanti poi diranno, perlopiù a sproposito. Incorpora il «soundscape» contemporaneo della nuova musica elettrica popular nella sua, avendo intuito che nell'iterazione di certe frasi e nell'elettricità stordente si cela l'infinito principio modale che sostanzia le culture autenticamente «popolari» del pianeta. E dunque un occhio ai raga indiani, uno a Stockhausen e a chi lavora con le serie dei suoni, uno a Jimi Hendrix. Che nel '68, peraltro, è andato a riposarsi in Marocco, e lì ha ascoltato stupito i magnifici musicanti Gnawa, la setta di musicisti-guaritori Sufi che con la ripetizione in musica e il «botta e

risposta» tra le voci è davvero, per dirla con William Burroughs, «una rock band di tremila anni fa».

Fatta la tara sulla precisione cronologica, ci siamo. Dunque Miles che prepara la grande spallata, il discrimine acustico/elettrico che farà imbestialire, ex post, gente come Wynton Marsalis, ben decisa a piazzare il paletto del «vero jazz» in quell'anno cruciale. Dopo, terra incognita degli sgraziati leoni elettrici, prima il jazz debitamente mummificato in musica di genere. Una musica classica afroamericana rispettabile e da esposizione elegante, in smoking. Miles nel '68 fa uscire una tripletta di dischi, tanto belli quanto inquieti, nel far presagire che le antenne dello sciamano hanno intercettato nuove fonti di ispirazione, e la prossima mossa sarà quella spiazzante del Bitches Brew, tutti ammollo nel calderone elettrico, con la chitarra spiritata di John McLaughlin. Si tratta di Nefertiti, Miles in the Sky, Filles de Kilimanjaro. In formazione c'è il giovanissimo batterista Tony Williams, uno che si inventa i più complessi labirinti poliritmici con l'aria di esser lì per caso, **Wayne Shorter**, che poi diventerà una delle menti dei Weather Report, passando al sax soprano, **Herbie Hancock**, che in Miles in the Sky approccia le sonorità morbide e inquietanti del piano elettrico, mentre le composizioni, in questa fase esplorativa, grazie soprattutto a Shorter, si muovono in complesse figurazioni nate da singoli accordi, usati come basi-pedale per escursioni su scale di note, dunque come nei «modi» delle tradizioni popolari più complesse. Nell'ultimo disco arriva anche Chick Corea, e la musica ha assorbito anche le sensuali spire del soul, che appare in controluce: diventerà tutta evidenza da lì in avanti.

VIAGGI COSMICI

Se Miles sta sperimentando nuove piste, ma resta figura iconica conclamata del jazz anche più «mainstream» (le incomprensioni vere arriveranno da lì in avanti, e fino alla metà dei Settanta) c'è chi, nel '68, ribadisce che i nuovi percorsi bisogna aprirsi anche a forza di colpi di testa spiazzanti, soprattutto se si hanno in testa architetture di suono al contempo futuribili e antiche, rétro e ipermoderniste. Se il mondo non capisce, si adegui, o si lascia andare al contorno della musica, che è fatto di canti cosmici rituali, costumi di scena impossibili, orazioni e giocolerie circensi. Herman Poole Blount, noto al mondo del jazz come Sun Ra non ha mai smesso di sperimentare, neppure quando scriveva brani di doo wop, (come poi farà Frank Zappa, si noti!). Nel '68 anche per lui una tripletta di uscite (ma potrebbero essere di più: nulla è più mobile della discografia di Sun Ra!). La gemma più strana e oscura di Sun Ra si chiama Black Mass, ma non è l'unica, come tipico per un uomo che della prolificità creativa è stato, come Zappa appunto, un cultore senza fatica apparente. [Sun Ra](#) allo scorcio, dei Sessanta frequentava la Black Arts Repertory Theater School di Harlem di Amiri Baraka-Le Roi Jones, e nel '66 è la prima di questo strano, affascinante disco per voce e Arkestra che esce nel '68: ci sono le parole dell'attivista, poeta, drammaturgo, storico del jazz, e in sottofondo il brusio «cosmico» del viaggiatore delle stelle con il suo organico a dieci musicisti che, assai prosaicamente, invece, aveva imparato a manovrare le orchestre e gli ensemble di vari genere con Fletcher Henderson. Poi c'è Pictures of Infinity, con il sassofonista John Gilmore, sodale di una vita per Ra, in particolare evidenza, e il possente Outer Spaceways Incorporated, con un ensemble a quindici che erutta

fiamme e humour, quando si tratta di seguire il Capo nei canti a spasso per le stelle.

S'è detto, in apertura, di John Coltrane: è dal formidabile quartetto storico di «Trane» che arriva **McCoy Tyner**, protagonista nel '68 di due folgoranti uscite discografiche. *Expansions* è in settetto, e il ricordo di Coltrane filtra nelle volute del tenorista **Gary Bartz** (che nel '68 pubblica il potente primo lavoro solistico *Another Earth*: con due coltraniani, Pharoah Sanders e Reggie Workman), e nella scelta inconsueta di aggiungere un violoncello, quello fatato di Ron Carter. Un piede nell'hard bop, uno nelle musiche a venire, con quell'approccio forte e muscolare sulla tastiera, per quarte e impuntature ritmiche. *Time for Tyner*, in quartetto, e con Bobby Hutcherson, è già futuro: a partire dal titolo della lunga cavalcata in apertura, *African Village*, che dà indicazione su dove andrà a parare la musica del pianista di «Trane» di lì in avanti, e per parecchio tempo. Il pianista che Miles ha appena assunto, Chick Corea, se ne esce nel '68 con *For Joan's Bones*, primo suo lavoro solistico, e *Now He Sings, Now He Sobs*. Il primo lavoro, mutatis mutandis, potrebbe essere messo decisamente in linea con quanto s'è detto di Tyner: con la curiosità di un immenso Steve Swallow al basso, che è ancora l'ingombrante fratello maggiore del violoncello, non l'affusolato basso elettrico che oggi tutti associano in automatico al bassista decano. Il secondo, in trio con Roy Haynes alla batteria e Miroslav Vitous al contrabbasso (che poi diventerà il formidabile bassista della prima Mahavishnu Orchestra) è già una prova di maturità maiuscola, con accenni a quel tocco «latin» che poi sarà un marchio di fabbrica per l'irruento pianista.

COMPROMESSI

L'altro pianista di Miles Davis, Herbie Hancock, che ha già sfornato giovanissimo nel '65 il suo capo d'opera con *Maiden Voyage*, risponde a Corea con *Speak Like a Child*, un disco che potrebbe funzionare da manifesto di quel «suono Blue Note» che la raffinata etichetta discografica proponeva al mondo come possibile compromesso estetico tra la spinta dell'hard bop vecchia maniera e le innovazioni armoniche (quasi imprescindibili) introdotte da Coltrane. Elemento verificabile anche, ad esempio, in un altro disco pianistico importante del '68, *Andrew!*, con tanto di punto esclamativo per cercare di attirare un po' di attenzione sul magistrale (ma certo poco «popular») tocco di **Andrew Hill**.

Vive un momento di strepitosa felicità di suono anche un altro musicista che s'è trovato alla corte di Miles nel discrimine epocale del '59, quello di *Kind of Blue*. Si parla di Bill Evans, naturalmente. L'esibizione trionfale del più lirico, introspettivo e raffinato dei pianisti della linea che porterà a Jarrett, Mehldau e Svensson è al Festival di Montreux, e il disco *Bill Evans at the Montreux Festival* uscito nel '68, sanziona un magistero a tutt'oggi inscalfibile, quando si parla di mani sugli ottantotto tasti che privilegino lo scavo armonico nelle griglie di accordi, a loro volta costruiti con raffinatissimi voicing, scelte di note: il tutto, sempre, mostrando al mondo com'è che nel jazz si sviluppa un lavoro paritetico con la più «classica» delle formazioni, il trio.

Se dovessimo trovare invece nella scena jazz del '68 un disco simbolo della circolazione di culture caotica, vitale e sfrenata che stava accadendo nel

pianeta, forse la scelta dovrebbe cadere su un allepì di **Don Cherry**, il suonatore di «tromba tascabile» e di mille attrezzi usati nelle musiche «etniche» che in questo periodo ha riscoperto l'infinita scaturigine di pura melodia del suo alter ego Ornette Coleman nelle rifrazioni di mille schegge di «world music» ante litteram. *Eternal Rhythm* del '68, diviso in due lunghissime porzioni, è una reazione chimica di musica che mette in conto la costruzione di ponti azzardati tra blues e gamelan indonesiano, jazz della «New Thing» e certe esperienze di musica contemporanea. Un'esplosione dionisiaca di amore «panico» per il mondo, che sarebbe molto piaciuta all'ultimo Coltrane. Registrata dal vivo a Berlino. Don Cherry si circonda di musicisti europei, soprattutto: gente come Arild Andersen, Joachim Kuhn, Karl Berger, che poi da lì spiegherà il volo. Le esperienze successive saranno meno radicali, ma sempre nel solco di questo dialogo tra culture privo di ogni mediazione razionale: ci si vede, si improvvisa, si suona. E che la base sia una ninnananna africana o un antico canto scandinavo è lo stesso, nel mondo a colori di Don Cherry.

Si muove sulle stesse piste mondialiste, nel '68, anche un sassofonista nordamericano che ha assunto il nome arabo, come molti jazzisti della sua generazione: era William Emanuel Huddleston, al secolo, diventerà **Yusef Lateef**, a partire dal 1950. Già all'inizio degli anni Sessanta Lateef usa alternare al timbro virile, rugoso e pieno del suo sax tenore le mille sfumature timbriche dei fiati più svariati che si possano trovare alle diverse latitudini: probabilmente influenzando anche Coltrane, che sul sax soprano prende un'intonazione «etnica» da oboe popolare. Nel '68 esce un disco memorabile come il ricordato capitolo di Cherry, per Lateef, un altro «marcatore d'epoca», per la gioiosa caoticità di musiche dal mondo raggrumate attorno a un progetto discografico che invece viene venduto come «jazz» e basta. Il disco, inciso nell'aprile del '68 e uscito allo scorcio dell'anno cruciale è *the Blue Yusef Lateef*. Scafati leoni del jazz di Detroit in studio, come il trombettista Blue Mitchell e il chitarrista Kenny Burrell, poi ci sono il giovane Bob Cranshaw al basso elettrico (un futuro sicuro, poi, con Sonny Rollins), e Cecil McBee al contrabbasso, un coro femminile gospel non meglio identificato, un armonicista, un quartetto d'archi. La ricetta sarebbe già di per sé ricca, ma Lateef aggiunge al sax il tamboura a corde orientale, l'oboe popolare shennai, la cetra giapponese doto. Poi imprime un selvaggio movimento alla musica, che oscilla tra frugolanti atmosfere «barrellhouse» alla New Orleans e bozzetti giapponesi in odore di psichedelia, lacerti di Brasile e sviluppi politonali. Gran disordine (musicale) sotto il cielo, e dunque, per dirla con Mao, situazione eccellente.

SERRARE LE FILA

Un altro fiatista eccentrico ha una bella celebrazione sessantottina, dopo esser passato per l'entusiasmante laboratorio della creatività di Charles Mingus, **Roland Kirk** autodefinitosi Rahsaan dopo una visione: il disco è *Left & Right* per la Atlantic. Arrangia Gil Fuller, uno che aveva fatto grandi cose con Dizzy Gillespie, partecipa anche Alice Coltrane, la vedova del «grande assente» del '68, John. Ma c'è anche Pepper Adams, baritonista con pulsante sangue pellerossa nelle vene, e Frank Wess, fiatista che ha strutturato il *West Coast Sound*. Lui, il cieco dalle grandi visioni Rahsaan suona tenore,

stritch, manzello (bizzarrie da trovarobato musicale), clarinetto, flauto, organo, celesta, mbira, il piano a pollice delle ataviche culture africane. Rilegge Mingus, Billy Strayhorn a fianco di Duke Ellington, Quincy Jones, e sembrano sogni.

A Chicago, intanto, si stanno serrando le fila, nel '68, di una delle più entusiasmanti avventure del jazz moderno, quella dell'**Art Ensemble** di **Roscoe Mitchell** e **Lester Bowie**, nato sulle intuizioni folgoranti di un musicista intellettuale come Muhal Richard Abrams. Congliptious offre tre brucianti momenti in solo totale per Mitchell al sax, Bowie alla tromba, Malachi Favors al contrabbasso, e una lunga performance con l'aggiunta del batterista Robert Crowder che ricapitola tutti i cardini della «great black music» dell'Art Ensemble che sarà: ironia e senso della storia, furore e dolcezze siderali e infantili. E quel mare di strumenti e strumentini che si affacciano turbinosamente sulla scena come in una pièce teatrale affollata di figure afroamericane. Il '68 del jazz è anche qualcosa di meno azzardato, di più terrigno e solido: lo chiamano «soul jazz» e sembrerebbe, almeno all'apparenza, una reazione a certa astrattezza bebop precedente, a certe algide movenze in musica del cool jazz, westcoastiano o no. In realtà è un recupero «a posteriori» di uno spirito funk e blues che è tutto intellettuale, ma serve a dare alla musica una ritrovata fisicità, e qualche goccia di sudore in più.

Lo praticano discograficamente nel '68 Cannonball Adderley con *Accent on Africa*, il Duke Pearson di *Angel Eyes*, Big Band e *The Right Touch*, Blue Mitchell con *Heads Up*, Lou Donaldson con *Midnight Creeper*, Stanley Turrentine con *The Look of Love* e *Always Something Here*, Bobby Timmons con *Got to Get It* e *Do You Know the Way?* Qualcuno presidia una «terra di mezzo» che non è né avanguardia, né mera fisicità: il potente sassofonista Hank Mobley di *High Voltage* e *Reach Out*, l'urticante Eric Dolphy di *Iron Man*, il Donald Byrd di *Slow Drag*, il Sonny Criss di *Sonny's Dream*. E ancora: Oliver Nelson con *Soulfulbrass*, Cedar Walton con *Spectrum*. Qualcuno presidia le posizioni con eleganza assoluta, prima di arrendersi al nuovo, e firmare addirittura con l'effimera etichetta dei Beatles, la Apple, con il «logo» della discordia, fatto appunto a mela: è l'inaspettato Modern Jazz Quartet. *Under the Jasmin Tree* è mainstream compassato e blasè, in pieno '68: gli echi psicedelici di *Space* arriveranno l'anno dopo, e sarà tutt'altra storia.

Un disco che, da solo, si regga tutto lo sforzo del '68, in bilico tra passato e futuro, avanguardia e radici, grafica di copertina compresa? *Underground* di Thelonious Monk. Raffigurato sulla cover al piano in un capanno di fortuna- stalla, vestito da partigiano maquis, mitra a tracolla. Tra le altre cose, troverete un lugubre ufficiale nazista legato e debitamente indispettito, bombe a mano, armi varie, una trasmittente, una bella partigiana a guardia, una scritta «Vive la France» sul muro, una bottiglia di whisky sul piano, una placida mucca che osserva il tutto. La fantasia al potere.

1968: Una generazione ribelle



di Sergio Bologna e Gairo Daghini, uscito su [DeriveApprodi](#) di giovedì 25 maggio

Ecco un altro anniversario.

Dopo il 2017 che ci ha ricordato la rivoluzione d'ottobre e il movimento del '77 nelle università italiane, è la volta di ricordare i cinquant'anni dal fatidico 1968. C'eravamo? Sì, c'eravamo, mezzi partecipanti e mezzi spettatori, perché la nostra generazione aveva iniziato prima, sei-sette anni prima o anche dieci, quando la rivolta di Ungheria aveva cominciato a spargere qualche dubbio sul rapporto tra classe operaia e comunismo. E quelli con qualche anno di più, Raniero Panzieri tanto per fare un nome, ci insegnavano che prima degli ungheresi erano stati gli operai tedeschi di Berlino Est a scontrarsi con i carri armati russi. Il '68 quindi non era "nostro", era un passaggio, importantissimo, decisivo, di un lungo percorso nel corso del quale dovevamo trovare una strategia di liberazione e di ribellione che non seguisse i canoni comunisti, neanche nelle loro varianti maoiste o guevariste. Ma era un passaggio, non il passaggio. Anzi, diciamola tutta, gli operaisti accaniti, come noi, reduci di "Classe Operaia", non erano ben visti nelle prime rivolte universitarie, quelle dell'ondata cosiddetta "antiautoritaria". Chi mise le cose a posto fu il maggio francese. Lì si vide che, se c'era da tentare una, sia pure limitata, sovversione dell'ordine delle cose – nella fattispecie l'ordine metropolitano –, la classe operaia non si tirava indietro. Alla notizia dei primi scontri nel Quartiere Latino, vicino alla Sorbonne, ci siamo detti: "Dobbiamo esserci". L'arrivo a Parigi è stato uno shock e il senso di quella metropoli in gran movimento ci accompagnerà e farà da intercessore nel racconto che ne faremo al ritorno. Quel che ci ha colto di sorpresa è stato lo scoppio di desiderio dilagante, trasversale, con masse di operai, di medici, di studenti, di lavoratori della cura e intellettuali, di uomini, di donne tantissime che invadevano le strade e spezzavano i ritmi e le regole di quella macchina della valorizzazione che è la metropoli. In una moltitudine in fibrillazione ciascuno sembrava divenire qualcun altro,

qualcuno che fino ad allora era rimasto compresso e che ora prendeva respiro. Grandi sciame di persone si spostavano sempre dialogando con animazione e soprattutto in grande atmosfera di amicizia. Non la folla di una metropoli, ma una moltitudine che si ricomponeva di continuo per blocchi di amicizia con una socialità politica immediata. Ogni giorno dovevamo aggiustare i nostri schemi mentali a fronte di una società che spezzava i ritmi, le convenzioni e che nell'incontro di tutte le componenti del lavoro vivo rimetteva in discussione in ogni disciplina le proprie basi gnoseologiche, le pratiche politiche e il concetto stesso di lavoro in quanto produttore di merci. L'articolo sui "Quaderni Piacentini", che scrivemmo nel giugno (lo si può leggere oggi in rete al link <http://www.bibliotecaginobianco.it/flip/OPC/07/3500/>) fu un gesto politico. Forse oggi non scriveremmo le stesse cose. La nostra interpretazione, la nostra stessa ricostruzione dei fatti, era fortemente condizionata dal paradigma operaista: avevamo intenzionalmente costretto la realtà in quella camicia di forza perché non ci interessava restituire a Parigi quel che era di Parigi, ci interessava la partita che si stava giocando in Italia, cioè spostare l'intero movimento studentesco dalla lotta per la riforma dell'istruzione alla lotta di fabbrica. L'abbiamo tentato con il giornale "La Classe", con la presenza e l'agitazione alle porte della FIAT, e ci riuscimmo.

Grazie alle avanguardie di fabbrica, a Marione Dalmaviva, ma anche grazie ai lavoratori-studenti di Trento, di Padova, grazie alle facoltà scientifiche, grazie ai tecnici di fabbrica. Questo grande movimento di lotte del '69 alla FIAT ci introduce nel decennio del lungo '68 italiano dove una ribellione civile che parte anche dalla fabbrica investe tutta la metropoli. È stata una generazione ribelle con una straordinaria forza di innovazione nella produzione culturale, nelle forme della socialità, negli spazi urbani e che ha posto con una grande intensità l'istanza del lavoro vivo, il lavoro di soggettivazione che avviene nella individuazione e nella socializzazione del linguaggio, degli affetti, delle forze di memoria, di percezione e dell'intelletto. Quelle forze cognitive che la controrivoluzione neoliberista tenterà di catturare integrando l'agire e la cooperazione sociale di una generazione di mezzo nelle reti della finanziarizzazione.

Come si fa a raccontarla a questa generazione di mezzo e a quella giovane di oggi?

Come possono capire la voglia di mettere in discussione tutto, loro che, nella grande maggioranza, sembrano accettare l'ordine delle cose, l'ordine del mercato, tranne i pochi che hanno raccolto le nostre bandiere? Come può uno che segue la trafila telefonino- scuola-telefonino-università-iPhone-soggiorno in Inghilterra per imparare bene l'inglese iPhone 6-cv in tutte le direzioni-iPhone 8-stage iPhone 10-primo colloquio di lavoro-iPad-"beh, mi pagano di merda ma fa tutto curriculum"-iPad 2-mutuo per la casa coi soldi dei genitori... Come fa uno così a concepire che si possa buttare all'aria tutto, lavoro sicuro, famiglia con casa al mare, per mettersi in mezzo ai casinò, alle occupazioni, agli scontri e non credere più a quello che ti hanno insegnato a scuola, in facoltà, per inseguire una rivoluzione che sai benissimo non si farà mai e se si facesse chissà se sarebbe meglio o peggio? Come fa uno che vive nei social, e non gli passa nemmeno per l'anticamera del cervello che la vita possa essere diversa, a capire, a concepire la ricerca di una propria visione del mondo? Oppure riesce sì a immaginarlo, ma in un

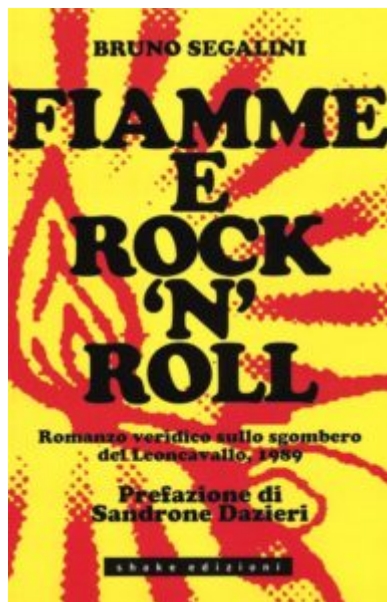
ambiente esotico, nell'Amazzonia, in Australia, nella Terra del Fuoco, mentre noi pensavamo di farla diversa la vita negli stessi luoghi in cui eravamo nati e cresciuti, con gli stessi negozi sotto casa e gli stessi vicini di pianerottolo.

Trasmettere oggi quell'esperienza è forse impossibile. Non sono le forme esteriori a rappresentare un ostacolo, le occupazioni, i cortei, le assemblee, persino le botte con la polizia, no, quelle sono facilmente trasmissibili, sono alla portata persino dello zombie con l'iPhone. No, intendiamo le motivazioni che hanno spinto a compiere quelle azioni, i ragionamenti, il senso comune, che le hanno legittimate – queste sono le cose che a nostro avviso possono apparire impenetrabili ai millennial. Prendiamo ad esempio la parola d'ordine "rifiuto del lavoro". Come si può capire che quelle tre parole avevano un'importanza enorme non solo per noi ma per gli operai di fabbrica?

Basta guardare l'intervista con Italo Sbrogiò, leader operaio del Petrolchimico di Marghera in pensione, per rendersene conto.

Come possono capirlo quelli che sono disposti, lavorando gratis o per quattro soldi, a portar via il posto a un giornalista di quarant'anni, a un operatore televisivo, a un curatore di mostre d'arte? Di questa oscena corsa al ribasso, che abbiamo tutti sotto gli occhi, non possiamo dare la colpa solo alla pubblica amministrazione coi suoi bandi demenziali o agli algoritmi o ai padroni in genere e ai loro uffici del personale. C'è gente, tanta, disposta a venderci per un niente pur di mettere la testa dentro qualcosa, fior di laureati, gente da spaccar loro le gambe a pensare il danno che fanno agli altri, oltre che a se stessi. Gente che non vede altro che il mercato, ma che non capisce un accidente del mercato stesso, nemmeno la regola aurea che più scendi di prezzo meno sarai capace di rialzarlo, un domani. Ecco, se qualcuno ci chiedesse in che modo utilizzare questo anniversario, in che modo cercare di far capire i valori del '68, noi risponderemmo: spiegando le ragioni che hanno portato il lavoro intellettuale e cognitivo a difendere il suo valore, a difendere la sua dignità. Il lavoro intellettuale e cognitivo, diciamo con enfasi, perché è quello che oggi, assai più del lavoro manuale, è disposto a venderci per un tozzo di pane o per niente.

**Fiamme e rock'n'roll. Leoncavallo,
agosto 1989**



[Fiamme e rock'n'roll](#). Romanzo veridico sullo sgombero del [Leoncavallo](#), 1989 di Bruno Segalini, edito per i tipi della [Shake Edizioni Underground](#) – ormai storica casa editrice milanese, guidata da alcuni ex attivisti dell'[Helter Skelter](#), spazio interno al centro sociale milanese negli anni in cui è ambientato il libro, spazio animato da soggetti nuovi, rispetto alla precedente generazione di militanti – è molto bello e da leggere assolutamente almeno per tre motivi.

1) nel mio caso per motivi squisitamente personali. Il 1989 è proprio l'anno in cui anche io, adolescente dell'hinterland milanese, inizio a frequentare il Leo – come chiamavamo il Leoncavallo noi frequentatori, attivisti e militanti; Leoka lo chiamano solo quelli de "Il Giornale" ... – ed è lì che "imparo", bene o male, a "fare politica": le assemblee di gestione, il collettivo (in particolare il "[Collettivo Gamma](#)", "quelli che sfondano ai concerti"), l'autogestione settimanale del bar, i cortei, il servizio d'ordine, il rapporto con la politica istituzionale e le forze della repressione.



L'ingresso del Centro Sociale Leoncavallo a Milano, in via Leoncavallo

Tutti aspetti che, col passare degli anni, ho rivisto, analizzato e superato criticamente; ma sono, come direbbe Lorenz, l'imprinting del mio agire politico.

La mia memoria del Leo è già macerie: ho iniziato a frequentarlo attivamente nell'autunno – inverno del 1989, quando già era stato raso al suolo dalle

ruspe il 16 agosto di quell'anno, durante lo sgombero. Ed è lì che ho fatto quelle amicizie che ci sono ancora oggi: l'amicizia con quelli che diventano la tua famiglia, quelli che anche se si vive ai capi opposti del paese o del mondo, ci sono quando servono, anche solo con una parola.

2) È un bel romanzo, scritto bene, genuino, senza tante seghe e salamelecchi. Senza nascondersi, da vecchi a "erano ragazzate" o "si era giovani" o altre scuse per ripulirsi e rifarsi il trucco.



Milano Settembre 1989
Manifestazione in difesa del
Centro Sociale Leoncavallo

Vi si racconta, onestamente, un piccolo scorcio del vivere nei centri sociali tra fine anni '80 e primi '90. Quale era il rapporto con la città, con i vicini, con "gli sbirri"; ma anche i rapporti interni, la "fattanza", il problema dell'eroina. Ma anche la vita "di quartiere", l'amicizia... la quotidianità, insomma. Tutta quella parte di una storia che la Storia non sa e non può raccontare, se non interviene la memoria di chi ha vissuto quelle esperienze.

Da questo punto di vista si vede benissimo il "tocco" della Shake, e l'esperienza che chi la anima ha avuto con [Primo Moroni](#) e la sua Calusca e tutta l'esperienza di ricerca e memoria che questo meraviglioso personaggio ha rappresentato per tanti di noi, per il movimento e per Milano finché è vissuto.



Lo storico Manifesto sullo
sgombero del Leo dell'agosto '89

3) Perché, forse per la prima volta, si racconta pubblicamente cos'è successo quell'agosto del 1989, quando il Leo venne sgomberato non per farlo morire,

ma per raderlo al suolo. Sperando così di cancellare – illegalmente – un'esperienza scomoda, ma ormai data per morta, in città; trovandosi per le mani, invece, una risposta che non si vedeva dagli anni '70, e che portò ad una nuova stagione di nuovi soggetti antagonisti che solo il massacro di Genova del luglio 2001 riuscirà a spegnere definitivamente.

Insomma, un bel libro: scritto bene, divertente, onesto. Ed utile, perché mantiene viva la memoria di un passato mica poi così lontano, e che ci può insegnare ancora tanto.

38 anni dall'omicidio di Fausto e Iaio



Fausto e Iaio

Sono passati 38 anni da quel 18 marzo 1978, ma dell'omicidio di Fausto e Iaio ancora non si sa nulla. In realtà dal punto di vista storiografico si sa tutto, si sa chi li ha uccisi – tre fascisti, di cui si sa nomi e cognomi – si sa chi non ha voluto indagare da subito negli ambienti giusti – la questura di Milano e le “forze dell'ordine”. E' solo dal punto di vista giudiziario che, come per Piazza Fontana e per la maggior parte delle stragi fasciste che hanno insanguinato questo paese, non si sa e probabilmente mai si saprà cosa è successo e i colpevoli non verranno puniti.

Anche perché vorrebbe dire punire, in primis, lo Stato. Ed è difficile credere che lo Stato – in particolare quello italiano – sia in grado di punire se stesso.

E l'impunità continua.

Di seguito l'intervista alla sorella di Iaio, Maria, dal sito del [Fatto Quotidiano](#) di oggi due anni fa:

8 marzo 1978, Via Mancinelli, ore 19.55 di 35 anni fa. Ci descriveresti le emozioni di quella sera??

Mio fratello doveva andare a casa di Fausto a cena. Lo conoscevo, lo vedevo spesso al Leoncavallo. Quella sera ero fuori con i miei amici e al ritorno al centro ho appreso la notizia.

Continuavo a ripetermi che non fosse possibile ed il pensiero più doloroso fu per i miei genitori; quando li vidi la compassione fu il sentimento più forte. Fui subito circondata da molto affetto. Avevo solo 21 anni.

La mattina seppi che i miei erano stati prelevati dalla polizia per andare in ospedale, invece li avevano portati in obitorio.

Da tutta la città si radunarono spontaneamente in via Mancinelli moltissime persone; si svolse un corteo ma non avvenne niente di quello che chi gestiva l'ordine pubblico voleva, ossia sfogo della rabbia, repressione ma solo tanto dolore. Erano passati solo due giorni dal rapimento di Aldo Moro e quella notte non si vide un poliziotto.

Si alternarono varie versioni sulle cause, cominciarono i depistaggi poi la rivendicazione dei NAR. Il tuo pensiero in proposito??

I depistaggi iniziali ci fecero molto male e dovemmo difendere la memoria di Fausto e Lorenzo. La mano era fascista; sia noi che la madre di Fausto ne eravamo convinti.

La rivendicazione, il fatto che fossero neofascisti venuti da Roma, ci persuase si trattasse di omicidio politico, qualcosa di molto più grande di due giovani ragazzi. I fili erano mossi dall'alto. Perché proprio loro due? Questa era la domanda di tutti. Cominciò un periodo di controinformazione spontanea di singole persone, giornalisti, rischiosa perché si comprendeva che la vicenda era complessa e i mandanti in alto.

Il rapimento dell'onorevole Moro; Fausto abitava in Via Monte Nevoso; l'implicazione di Massimo Carminati; il dossier di Fausto e Iaio che scompare. C'è a tuo avviso un filo logico che lega questi episodi?

Le ipotesi formulate sulla vicenda di Via Monte Nevoso hanno avuto l'effetto di confermarci che l'omicidio non è avvenuto per caso, come niente succede a caso. Tuttavia, non ho abbracciato le varie ipotesi: non mi è necessario per accettare di più la morte.

Anni di indagini ed, infine, l'archiviazione nel 2000. Qual è, se c'è, il segreto, la cosa indicibile che si nasconde dietro l'assassinio di tuo fratello??

L'indicibile su Fausto e Iaio? Toccherebbe in alto. Noi familiari e

amici abbiamo sempre sostenuto che la verità storica è che con l'uccisione di mio fratello e Fausto si è voluto dare un segnale ad un' intera generazione, al Movimento , colpendo due ragazzi come tanti nei quali identificarsi.

Tutto questo affetto e la solidarietà mai sopita ti danno speranza che un giorno, finalmente, si possa arrivare alla verità?

Dopo l'archiviazione nel dicembre 2000 con l'amarezza arrivò anche la consapevolezza di dover scegliere un altro modo di ricordare, al di là della rabbia e l'impotenza; decidemmo di intraprendere la strada della memoria.

Questo non solo per ricordare la loro morte, ma i loro ideali, quelli di due giovani di 18 anni che amavano la vita. Abbiamo creato l'Associazione familiari e amici di Fausto e Iaio e cerchiamo di essere presenti sul territorio, con iniziative culturali e sociali, rivolte soprattutto ai giovani.

Tutto ciò fa piacere, ma non credo che il ricordare anche a distanza di 35 anni Fausto e Iaio, possa riaprire le aule dei tribunali. Mi dispiace soprattutto per Danila, mio padre, mia madre che, con dignità, continuano la loro vita di anziani malati ma circondati da tanto affetto. Nessuna giustizia, certo, ma non mi ritrovo con chi in nome di questa ed altre ingiustizie vive nella rabbia. Penso che continuare a rivendicare non faccia altro che alimentarla.

Link su Fausto e Iaio:

- [il sito dedicato alla loro vita e alla loro storia;](#)
- [il primo sito dedicato a Fausto e Iaio;](#)
- [la pagina dedicata a Fausto e Iaio del vecchio sito del Centro Sociale Leoncavallo;](#)
- [la pagina di Reti invisibili su Fausto e Iaio;](#)
- [come Radio Popolare raccontò l'omicidio di Fausto e Iaio e i giorni successivi, compreso l'oceanico funerale;](#)
- [la playlist su Fausto e Iaio su Youtube;](#)
- [il dossier a cura di "Chi l'ha Visto" di Rai 3 del 2 febbraio 2009.](#)

Sono stati scritti alcuni libri sulla storia di Fausto e Iaio, ma sono tutti fuori catalogo:

- AA.VV., *Fausto e Iaio: 18 marzo 1978. Trent'anni dopo*. Con DVD, Costa & Nolan, 2008;
- Daniele Bianchessi, *Fausto e Iaio*, Dalai Editore, 1996

Magari li trovate in qualche biblioteca decente.



Il murale per Fausto e Iaino in via Mancinelli a Milano

[Servono nuovi occhiali per la sinistra](#)

Leggo con interesse, come sempre, [la recensione](#) che [Gianpasquale Santomassimo](#) fa dell'ultima fatica dello storico Guido Crainz "[Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi](#)", edito per i tipi della Donzelli (che NON ho letto!).

[Parlando] del «lungo Sessantotto» italiano, [...] una delle critiche (che è in larga misura anche autocritica generazionale da parte di Crainz) rivolte alla politica nata a sinistra del Pci consiste nel rilevare che «svanì anche la possibilità di una alternativa laica e moderna alle "due chiese" dominanti, quella cattolica e quella comunista: ci si limitò a erigere all'ombra di quest'ultima, e in polemica con essa, un microscopico edificio molto composito (segue elenco dei gruppi extraparlamentari) destinato a crollare di lì a poco». Questa alternativa però era totalmente impensabile nella cultura di quel tempo, e sembra più che altro la proiezione retrospettiva di quella koiné tardoazionista che è divenuto l'approdo più diffuso di gran parte della generazione che un tempo si sentiva rivoluzionaria.

Qui mi pare che, tanto in Santomassimo quanto in Crainz , si continui a voler dimenticare – ad obliare – che tanta parte della sinistra extraparlamentare nata nel '68, che poi è continuata a vivere – bene o male – almeno fino al 2001, ha avuto tra i suoi obbiettivi principali proprio quello di uscire dal binomio di ferro Dc-Pci (che, ricordiamolo, proprio dalla metà dei '70 in poi si allearono), cercando una “terza via” al partito di Gramsci, Togliatti e Berlinguer.

Come anche è singolare l'accusa ai movimenti giovanili di non essere stati capaci di costruire «nuove regole» al posto di quelle che venivano contestate e abbattute: compito storico che – al di là dell'ossessione tutta recente per le «regole» – non poteva certamente venire attribuito a movimenti di contestazione, ma è addebito che andrebbe rivolto alle classi dirigenti.

Anche qui c'è la tipica miopia dei figli del Pci: le “nuove regole” le possono scrivere solo le “classi dirigenti”. Il popolino può, al massimo, “contestare”.

Con questo tipo di “occhiali” non si potrà mai scrivere una storia di quegli anni, del decennio 1968 – 1978 – ma anche di quelli più recenti – esaustiva e lucida.

Le “nuove regole” della politica non solo sono state scritte, ma hanno iniziato ad essere praticate proprio in quegli anni:

democrazia diretta, assemblearismo, metodo del consenso; sono tutte “pratiche” che non nascono con il '68 – gli **anarchici**, per esempio, le “praticano” da decenni – ma diventano “di massa” in quegli anni. Non per tutti, sicuramente, ma si diffondono sempre di più, fino a diventare *condicio sine qua non* di tanti gruppi. Fino a diventare il marchio di fabbrica di gruppi extraparlamentari che, negli anni successivi ai '70, hanno fatto la storia dei movimenti fino ad oggi: dai [punk](#) ai [centri sociali](#), da [indymedia](#) ad [Occupy Wall Street](#), dall'[hackmeeting](#) ad [Anonymous](#).

Quando poi Santomassimo descrive, brevemente, l'Italia riformista degli anni '60

bisognerebbe riconoscere che vi è stato un particolare meccanismo riformatore fondato sull'intreccio di lotte sociali e civili (e di iniziativa politica) che modificavano i rapporti di forza e trovavano una democrazia parlamentare disposta ad ascoltare, mediare e deliberare

si fa fatica a credere che stia parlando di quella stessa classe politica che, alle contestazioni, proteste e lotte degli anni '68-69, rispose con la “[Strategia della tensione](#)” (strategia messa a punto proprio a partire dall'inizio della stagione riformista di metà anni '60): le bombe nelle piazze, nei treni, usando il peggio fascistume come manovalanza.

Le grandi conquiste riformiste di fine anni '60 e degli anni '70 (dallo Statuto dei lavoratori al divorzio all'aborto, per citare solo le più famose) sono state imposte ai governi di quegli anni dai movimenti extraparlamentari e dalla società civile; anche a Pci e Cgil, tanto che appena hanno potuto, non ci hanno pensato un secondo a cancellare tutto, dal referendum sulla scala mobile dell'85 agli accordi del 31 luglio 1992, all'abolizione del proporzionale con i referendum sostenuti dal Pds di D'Alema e Veltroni nel '93 al "Job acts" renzista di questi ultimi anni.

Finisce Santomassimo chiedendosi, con "gli storici del futuro"

come un grande paese industriale abbia potuto, praticamente senza una vera discussione, sottoporsi a un meccanismo con ogni evidenza destinato a impoverirlo e a tagliare alla radice le basi della sua crescita.

Sono gli eredi del Pci di **Berlinguer** e **Napolitano** – i **D'Alema**, i **Veltroni**, i **Fassino**, etc etc – ad aver dato un contributo fondamentale alla fine della prima e alla costruzione della seconda repubblica così come la conosciamo oggi. **Renzi**, premier non eletto (unico caso in Italia, che io sappia), è frutto dell'ultima "vittoria" del centro – "sinistra", mica di Berlusconi o di Grillo.

Non ci stupiamo, quindi, se è così faticoso interpretare il presente, quando schemi ideologici ormai preistorici sono ancora oggi la bussola di tanti intellettuali di sinistra.

[2 febbraio 1977: l'inizio della grande rivolta](#)

LA PISTOLA Y EL CORAZON

2 febbraio 1977: l'inizio della grande rivolta

Dedicato a Leonardo Fortuna detto Daddo (20 settembre 1955 – 17 febbraio 2011), alla moglie Francesca e alla figlia Nina.

"**La pistola y el corazon**" racconta la storia di due scatti del fotografo [Tano D'Amico](#) che sono a nostro avviso la sintesi iconografica di un anno fondamentale per la storia contemporanea del nostro paese.



Dedicato a **Leonardo Fortuna** detto Daddo (20 settembre 1955 – 17 febbraio 2011), alla moglie Francesca e alla figlia Nina.

Roma, 2 febbraio 1977, piazza Indipendenza

“Il corteo si dirige verso piazza Indipendenza per raggiungere Magistero che, nel frattempo, è stato occupato. All’angolo di piazza Indipendenza sostano una decina di persone sulla cui identità non sarà mai fatta chiarezza. Sulla coda del corteo piomba una 127 bianca targata Roma S48856. E’ una civetta della Questura. La macchina viene fermata a colpi di sampietrini. Ne esce l’agente Domenico Arboletti, 24 anni. Incomincia una sparatoria che, secondo alcune testimonianze, coinvolge alcune delle persone ferme sull’angolo di Piazza Indipendenza. L’agente Arboletti si accascia colpito alla testa. E’ gravissimo e rimarrà fra la vita e la morte per più di un mese.

Contemporaneamente l’autista della 127 impugna il mitra e fa fuoco contro la coda del corteo che si era disgregata dopo i primi colpi. Sono raggiunti da proiettili e feriti gravemente Leonardo Fortuna (Daddo), 22 anni, e Paolo Tomassini, 24 anni” (Piero Bernocchi, [Dal '77 in poi](#), Roma, Erre Emme, 1997; pag. 146).

Da un’idea di “*gli amici di Daddo*”: Lanfranco, Giancarlo, Claudio, Paolo, Turi, Giorgio, Sergio e Gibo,

Scritto da:

Claudio D’Aguanno

Maurizio ‘gibo’ Gibertini

Operatori di ripresa:

Manuela Costa

Maurizio ‘gibo’ Gibertini

Realizzazione e montaggio:

Maurizio ‘gibo’ Gibertini

Un doveroso ringraziamento a:

Tano D’Amico

Luca Cafagna

Paolo Tomassini

AAMOD -Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico

e a tutti coloro che anche con atteggiamento solidale hanno contribuito alla realizzazione di questo tributo

Tutti i materiali di repertorio sono stati reperiti liberamente in rete

Questo lavoro è tutelato dal protocollo [Creative Commons](#) Attribution license (reuse allowed); coloro che volessero riprodurlo e/o utilizzarlo sono pregati di farcene segnalazione

[Piazza Fontana e la strategia della tensione: 50 anni di incubo](#)



Sono almeno 50 anni che l'Italia vive sotto l'incubo della "strategia della tensione", quella strategia – per usare [le parole del giudice Salvini](#) – "fatta di bombe nelle banche, di stragi di civili sui treni e nei comizi sindacali". Una strategia che inizia ad essere teorizzata nei primi anni '60, per poi essere messa in pratica esattamente 46 anni, con la Strage di Piazza Fontana. Una strage su cui, sempre usando le parole di Salvini,

sono stati celebrati dieci processi, con depistaggi, fughe all'estero di imputati, latitanze più che decennali, condanne, assoluzioni. Fino alla definitiva assoluzione dei presunti esecutori: Delfo Zorzi, Giancarlo Rognoni e Carlo Maria Maggi. Ma non dell'**area nazifascista** che aveva organizzato la strage e di **quella parte degli apparati dello Stato con loro collusa**, per favorire, attraverso la paura, l'insediamento di un governo autoritario in Italia

Il giudice Salvini, che del processo per la Strage di Piazza Fontana è stato protagonista per anni, dice cose chiare, che ormai sono storia, ma che – guarda caso – nei libri di storia si trovano a fatica. Chissà come mai.

Perché la strategia della tensione – ci racconta oggi Saverio Ferrari in un bell'[articolo su il manifesto](#) – inizia ben prima del 12 dicembre 1969. Nel luglio del 1960 il tentativo del governo Tambroni di creare un blocco di destra nel nostro paese viene bloccato dalle piazze. In tutta Italia si accende una vera e propria rivolta popolare, che porterà la polizia di Scelba a fare una vera e propria strage: inque furono i manifestanti uccisi solo a Reggio Emilia, il 7 luglio, dove la polizia esplose 182 colpi di mitra e 39

di pistola, e quattro tra Licata, Palermo e Catania.

Per la destra italiana – cioè per tutta quella nomenclatura politica, industriale e militare che sosteneva Tambroni e la sua alleanza con l' MSI – fu un colpo durissimo, e dimostrò loro che, nonostante tutto, la sinistra era forte nel nostro paese, proprio a livello di sensibilità e cultura, e non tanto e non solo a livello elettorale.

La loro reazione fu durissima, come ci racconta Ferrari:

Da qui una riflessione strategica sul contrasto al “comunismo” che attraversò in particolare la sua parte più radicale. A ispirarla fu Julius Evola che dopo i fatti di Genova delineò l'esigenza di un golpe di destra. Su L'Italiano di Pino Romualdi, già nell'agosto 1960, scrisse che per fermare «il comunismo come forza sovversiva organizzata» e «cancrena ormai ramificata nel nostro Paese», bisognava preparare il «colpo decisivo», «l'ora X», così la definì, da attuare mediante l'esercito, con il sostegno della Nato e l'appoggio del Vaticano.

Da quel momento iniziò una “teorizzazione” della lotta anti-comunista che coinvolse non solo le frange più estreme del fascismo italiano, ma anche pezzi importanti delle istituzioni, non ultimi l'esercito e le forze dell'ordine.

Il luglio 1960 ebbe un forte impatto anche fra le gerarchie militari dove si fecero strada nuove teorizzazioni, mutate anche dalla riflessione di altri stati maggiori, *in primis* quello francese reduce dalla sconfitta d'Algeria, incentrate sull'esistenza ormai di un nuovo tipo di guerra, non più condotta unicamente sul piano della forza militare, ma attraverso il condizionamento delle masse. Il “nemico” era ormai all'interno del nostro Paese.

Nasce così un asse micidiale, fatto di fascisti, militari d'altissimo rango, politici di governo e, probabilmente (come ci dice la storia di Gladio), anche di soggetti non italiani (non dimentichiamoci che siamo in piena “guerra fredda”, e che la “crisi dei missili” è del 1961. E che Kennedy viene ammazzato nel 1963...), con tutto un grosso apparato di riflessione.

Si organizzò più di un **convegno** da parte delle alte gerarchie militari. Il primo, dal titolo «La minaccia comunista sul mondo», si tenne a Roma, tra il 18 e il 22 novembre 1961, finanziato direttamente dal “fondo di propaganda” della Nato. Tra i presenti numerosi ministri dei maggiori Paesi occidentali, alti ufficiali della Nato e numerosi fascisti come Giano Accame e Mario Tedeschi.



Seguirà il famoso convegno su «**La guerra rivoluzionaria**» del 3-5 maggio 1965 all'Hotel Parco dei Principi di Roma, promosso sempre dai vertici militari attraverso l'Istituto Alberto Pollio (Capo di Stato maggiore dell'esercito nel 1914, conosciuto per le sue posizioni reazionarie, favorevole, tra l'altro all'uso della forza militare contro le folle), cui parteciparono molti di coloro che negli anni successivi sarebbero divenuti tra i principali protagonisti, sul piano operativo, della *strategia della tensione*.

A dirigere i lavori fu chiamato il tenente-colonnello **Adriano Magi Braschi responsabile del Nucleo guerra non ortodossa dello Stato maggiore dell'esercito**. Tra i relatori: **Ivan Matteo Lombardo**, socialdemocratico legato a Edgardo Sogno, **Pino Rauti** di Ordine nuovo, **Fausto Gianfranceschi**, ex Fasci d'azione rivoluzionaria, **Giorgio Pisanò**, **Enrico De Boccard**, ex Guardia nazionale repubblicana, **Guido Giannettini**, agente dei servizi segreti, **Pio Filippiani Ronconi**, ex ufficiale delle SS italiane, e **Alfredo Cattabiani**, tra i massimi esponenti dell'integralismo cattolico.

Ad assistere ai lavori furono invitati anche una ventina di esponenti di Avanguardia nazionale, in prima fila **Mario Merlino** e **Stefano Delle Chiaie**. Tra il pubblico anche **Carlo Maria Maggi**, il reggente di Ordine nuovo nel Triveneto, che sarà **poi condannato per la strage del 1974 di piazza Della Loggia a Brescia**. I convenuti poterono anche disporre di documentazioni curate dal **Centro alti studi militari e dello Stato maggiore difesa**.

Vorrei che ci si soffermasse sui nomi di cui sopra e dell'ambiente da cui provenivano e di cui facevano parte:

persone che erano o erano state ai vertici dell'Esercito, ex SS, fascisti, servizi segreti, ex partigiani di destra, cattolici integralisti.

Continua Ferrari:

Furono dunque i vertici militari italiani a trasmettere la cultura della «guerra non ortodossa» ai gruppi neofascisti. Non trascurabile fu il ruolo dell'Istituto Pollio, che non si limitò

a organizzare convegni, svolgendo una funzione di collegamento dello Stato maggiore dell'esercito con l'estrema destra nel quadro di una cooperazione civili-militari in funzione anticomunista. Una cooperazione che, alla metà degli anni Sessanta, usciva dal piano delle mere elaborazioni teoriche per passare su quello delle realizzazioni pratiche.

La strada verso la stagione delle bombe e delle stragi era ormai aperta. **A guidarla, un ampio schieramento reazionario composto da militari, da apparati di *intelligence* e di polizia, da settori del mondo economico e politico, con i fascisti sussunti in veste di manovali.**

Quanto dice Ferrari non è frutto di "teorie complottiste", ma è quanto emerge da anni di processi, che anche se non sono riusciti a portare a delle condanne, hanno però messo in luce definitivamente chi e perché fu, per esempio, attuata la Strage di Piazza Fontana. Dice il giudice Salvini:

Tutte le sentenze su Piazza Fontana anche quelle assolutorie, portano alla conclusione che fu una formazione di estrema destra, Ordine Nuovo, a organizzare gli attentati del 12 dicembre. Anche nei processi conclusi con sentenze di assoluzione per i singoli imputati è stato comunque ricostruito il vero movente delle bombe: spingere l'allora Presidente del Consiglio, il democristiano Mariano Rumor, a decretare lo stato di emergenza nel Paese, in modo da facilitare l'insediamento di un governo autoritario. Come accertato anche dalla Commissione Parlamentare Stragi, erano state seriamente progettate in quegli anni, anche in concomitanza con la strage, delle ipotesi golpiste per frenare le conquiste sindacali e la crescita delle sinistre, viste come il "pericolo comunista", ma la risposta popolare rese improponibili quei piani.

Ciò non significa che non siano stati individuati dei colpevoli:

Almeno un colpevole c'è anche nella sentenza definitiva della Cassazione del 2005. Si tratta di Carlo Digilio, l'esperto in armi e in esplosivi del gruppo veneto di Ordine Nuovo, reo confesso, che fornì l'esplosivo per la strage ed il quale ha anche ammesso di essere stato collegato ai servizi americani.

[...]

Ma in tutte le tre ultime sentenze risultano confermate le responsabilità degli imputati storici di Piazza Fontana, pure loro di Ordine Nuovo: i padovani **Franco Freda** e **Giovanni Ventura**. Essi però, già condannati in primo grado nel processo di Catanzaro all'ergastolo, e poi assolti per insufficienza di prove nei gradi successivi, non erano più processabili. Perché in Italia, come in tutti i paesi civili, le sentenze definitive di assoluzione non sono più soggette a revisione.

Quando si dice che della Strage di Piazza Fontana “non si sa la verità” si mente sapendo di mentire. Della Strage ormai si sa quasi tutto. Per esempio:

L'elemento nuovo, storicamente determinante, sono state le testimonianze di Tullio Fabris, l'elettricista di Freda che fu coinvolto nell'acquisto dei timer usati il 12 dicembre per fare esplodere le bombe. La sua testimonianza venne acquisita solo nel 1995. Un ritardo decisivo e “provvidenziale”. Perché Fabris nel 1995 descrisse minuziosamente come nello studio legale di Freda, presente Ventura, furono effettuate le prove di funzionamento dei timers poi usati come innesco per le bombe del 12 dicembre. Le nuove indagini hanno anche esteso la conoscenza dei legami organici fra i nazifascisti, elementi dei Servizi Segreti militari e dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno, diretto all'epoca da Federico Umberto D'Amato.

[...]

Il gruppo di Freda acquistò valige fabbricate in Germania in un negozio di Padova e comprò i timer di una precisa marca che mise nelle valige insieme con l'esplosivo procurato probabilmente dal gruppo veneziano che disponeva di propri depositi. Alcune valige furono portate a Roma e consegnate ad esponenti di Avanguardia Nazionale che effettuarono gli attentati minori all'Altare della Patria. Altri militanti invece raggiunsero Milano con altre due valige esplosive, attesi dai referenti locali di Ordine nuovo. Una bomba alla Banca Commerciale in piazza della Scala non esplose, l'altra alla banca dell'Agricoltura, in piazza Fontana, provocò la strage.

Entrambi gli obiettivi, le banche e l'Altare della Patria, potevano essere letti in una chiave anticapitalista ed antimilitarista in modo da far ricadere la colpa sugli anarchici ed in genere sulla sinistra.



Piazza Fontana fu l'inizio di una strategia – la Strategia della tensione, appunto, – atta a destabilizzare il paese, a creare il terrore – quindi fu Terrorismo – per evitare che le forze progressiste del paese potessero diventare maggioritarie. E, come si urlava nei cortei fino a pochi anni fa (spero ancora oggi), “le bombe nelle piazze, le bombe nei vagoni, le mettono i fascisti, le pagano i padroni”: uno slogan che

sintetizza perfettamente quello che Ferrari e Salvini spiegano sopra con dovizia di particolari.

La strategia della tensione ha ucciso centinaia di innocenti, per poter mantenere lo status quo e non permettere agli italiani di compiere quel cambiamento che con 1968 – '69 stava iniziando.

Terrorismo di Stato.

Come mai agli intellettuali italioti non piace Erri De Luca?



È questa una di quelle cose che – ingenuamente – mi hanno sempre stupito parecchio: come mai ai nostri “intellettuali” (quelli che scrivono sui quotidiani di “sinistra”, che quando parlano ponderano, perché stanno dicendo cose importanti, che vanno concesse con precauzione, si sa mai che qualcuno le usi male) Erri De Luca piace poco?

Io non lo conosco Erri De Luca di persona, quindi magari è persona antipaticissima, non lo so. Però ho letto – e continuo a leggere – tante cose sue. E poche volte ho trovato un autore con un uso della parola tanto accurato, tanto calibrato. Lui non lavora sulla “struttura”, non gioca con la storia o con altri “trucchi” che spesso si trovano in letteratura. Lui gioca con le parole, partendo da un rispetto profondissimo per essere, per le cose che con esse va a parlare, a maggior ragione se le usa per parlare di persone.

Rispetto, è la parola che immediatamente mi sale alle labbra quando penso a Erri De Luca: rispetto – profondissimo – per lui, per le cose che ha scritto, per le cose che dice, che fa. Rispetto è anche quello che sento che lui offre, ad iniziare dalla sua storia, che è quella di un ex militante rivoluzionario che ha percorso gli anni che vanno dal 1968 al 1980 senza mai pentirsene. Anzi, proponendo una dicitura

M E R A V I G L I O S A per quegli anni, contrapposta alla vergognosa “anni di piombo”:

anni di rame, perché c’era come un filo di metallo conduttore

attraverso cui si propagava ogni lotta, ogni impegno, ogni fierezza

E qui, forse, si comincia a capire come mai sono così pochi gli "intellettuali" italiani che amano Erri De Luca: perché la maggior parte di loro, a differenza del Nostro, sono dei **pentiti**. Gente che ha fatto il '68 (o il '77, peggio ancora!) e che oggi se ne vergogna. E che non può sopportare qualcuno che non solo li difende, quegli anni, ma che ancora oggi, con rispetto, senza la pretesa di insegnare nulla a nessuno, quando c'è bisogno arriva e c'è, è presente. Anche a costo di essere processato.

Uno di noi, Erri De Luca, uno che condivide con gli altri la sua persona, mettendola a rischio; uno di quelli che

rischiavano la strada e per un uomo
ci vuole pure un senso a sopportare
di poter sanguinare
e il senso non dev'essere rischiare
ma forse non voler più sopportare

Uno che in tutte le sue storie ci siamo noi, quelli che si ribellano, quelli che sabotano, quelli che si fidano di chi gli sta accanto, quello che ha sottobraccio quando si decide di smettere di sopportare. Forse è per questo che pochi lo amano, tra gli "intellettuali", perché è uno di quelli che viene con noi a condividere il pane, un compagno.

Oggi lo riconosci, era impossibile trattare con quella gioventù. Da dov'era spuntata tutta insieme? Così avversa a ogni autorità, strafottente di deleghe, di partiti, di voti, così ficcata in mezzo al popolo, pratica di vie spicce, contagiosa. Entrava nelle prigioni a schiere di arrestati, faceva lega con i detenuti e iniziavano le rivolte contro il trattamento penitenziario. Andava a fare servizio di leva e dentro le caserme partivano gli ammutinamenti per un rancio migliore e una paga decente. Negli stadi i tifosi adattavano i cori e ritmi delle manifestazioni ai loro incitamenti. Da dov'era spuntata quella generazione imperdonabile che ancora sconta il debito penale del suo millenovecento? Non lo sai, immagini piuttosto che in un sistema ondoso c'è un'onda più serrata e forte, che non si spiega con quella di prima né con quella di dopo. Perciò immagini che prima o poi le genera-zioni tornano.

Questa è stata la generazione di Erri De Luca, spazzata via con ferocia da uno Stato che non poteva permettere più di tanto che andasse avanti a sabotare l'esistente. Una generazione che, nelle sue forze migliori, è stata al nostro fianco, ed è ancora oggi al fianco di chi continua a lottare per fare di questa vita un degno di questo nome.

Ma ci fai cosa, tu e altri della tua specie ed età, in mezzo a questi nuovi? Poco e niente ci fai, che possa servire a loro, però ci stai lo stesso, richiamato in strada dal rosso di Genova, di piazza Alimonda, della notte alla Diaz, del resto alla caserma Bolzaneto, dal rosso sparso apposta che per vie misteriose risale alle tue arterie e ti appartiene.

1984: quando il Pci salvò Andreotti



Prendo pari pari un articolo pubblicato pochi giorni fa da [contromaelstrom](#), blog di controinformazione:

Trentanni fa, 1984, primi giorni di ottobre.

La Commissione parlamentare per l'indagine sui crimini commessi da Michele Sindona, in particolare sui legami Mafia, Banche, Partiti, Vaticano, P2, che aveva dominato l'Italia, giunse a delle conclusioni terribili. Su queste conclusioni si svolse un dibattito parlamentare dal quale emerse, per iniziativa di parlamentari radicali (Aglietta, Teodori, Melega), una mozione di sfiducia verso Giulio Andreotti, allora ministro degli esteri che, dai lavori della Commissione, risultava assai coinvolto in quelle faccende.

Il presidente della camera Nilde Iotti accordò il voto segreto, richiesto dai radicali, su questa mozione.

Sembrava scontata la maggioranza contro Andreotti: molti parlamentari democristiani avrebbero votato contro Andreotti, i partiti laici e i 198 voti del Pci avrebbero mandato a casa il "divo".

Il 4 ottobre si vota. Risultato: la mozione viene respinta con 199 voti contrari e 101 a favore.

Il gruppo parlamentare comunista aveva annunciato il giorno prima

che non avrebbero partecipato al voto, astenendosi. Chi aveva fatto questo annuncio e si era battuto per l'astensione era stato il Presidente dei deputati comunisti Giorgio Napolitano.

La stampa del giorno dopo titolava ovviamente: «Il PCI salva Andreotti». La base del Pci andò su tutte le furie, scazzottate nelle sezioni, sedie che volavano e il segretario Alessandro Natta fu costretto a smentire Napolitano, affermando che il partito era estraneo alla decisione dell'astensione, che l'iniziativa era stata dei parlamentari. Natta, per cercare di recuperare la orribile figuraccia dei parlamentari, affermò che «nessuno può intendere il voto di astensione come assoluzione» e che quindi «il ministro degli esteri si sarebbe dovuto dimettere».

Tutti sappiamo che Andreotti non si dimise, anzi aumentò le opportunità per il premierato.

Le voci dei giorni seguenti confermarono che l'iniziativa dei parlamentari del Pci di non votare e salvare Andreotti era stata caldeggiata da Giorgio Napolitano.

Era il 1984, ma la trama non era quella del libro omonimo di George Orwell... era peggio!!!

Negli anni successivi si capì perché.

Oggi è lampante! Questi ci governano!

E noi?

E noi, si chiede giustamente l'autore? E noi siamo qui, con gli eredi di Napolitano e di quel (?) Pci, a vederci distruggere il paese per gli interessi di lobby, multinazionali e sciacalli vari. In silenzio.

Per quanto ancora?

[Ricordare Berlinguer](#)



La copertina del libro "L'orda d'oro" di Nanni Balestrini e Primo Moroni

Per ricordare Enrico Berlinguer non posso fare a meno di usare uno dei testi

fondamentali per capire la storia italiana del secondo '900, [L'orda d'oro](#) di [Primo Moroni](#) e [Nanni Balestrini](#):

Sospinto dalla vittoria elettorale del '76 e dall'adesione (per lo piú in funzione servile e funzionariale) di un enorme numero di intellettuali con la vocazione a fare i burocrati del consenso, il Partito comunista giunse fino a formulare la piú delirante e suicida delle parole d'ordine: la classe operaia si fa Stato. Fare questa affermazione, lanciare questo slogan nel momento in cui la crisi distruggeva posti di lavoro e lo Stato si preparava ad attaccare i non garantiti e gli stessi operai non pacificati, voleva dire lanciare il seme della discordia dentro il movimento in lotta, dentro la sinistra e dentro il proletariato. Quel che accade dopo, nel '77, non é che una parziale conseguenza di questa politica di divisione (come vedremo del resto nel capitolo dedicato alla discussione fra gli intellettuali svoltasi nel '77). Ma é stato il Pci che piú di tutti ha pagato le conseguenze della paviditá teorica e della subalternitá politica della strategia del compromesso storico e della statalizzazione degli operai.

[...]

Avendo rifiutato in modo preconcepito ogni proposta proveniente dal proletariato autonome non garantito, e avendo sposato in maniera acritica le esigenze del capitalismo italiano che pretendeva di dover ristrutturare per poter uscire dalla crisi, il movimento operaio rinunciò a muoversi nella direzione di una campagna di lotta, di rivendicazione e di trasformazione, che pure emergeva dalle lotte operaie, dalla contestazione giovanile e dalle richieste dei disoccupati: la campagna per la riduzione generate dell'orario di lavoro.

[...]

Quando, nel '77, prima le assemblee operaie autonome, poi le istanze di movimento, poi addirittura un'assemblea nazionale operaia (il Lirico dell'aprile) e anche ampi settori del sindacato lanciarono la parola d'ordine: lavorare meno lavorare tutti, riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, il Partito comunista respinse questa prospettiva come se si trattasse di una provocazione.

[...]

Pagò questa chiusura e questo servilismo filopadronale quando, solo tre anni dopo, Agnelli – ormai rinfrancato perché i comunisti lo avevano aiutato ad espellere dalla fabbrica il “fondo del barile” (espressione del comunista antioperaio Adalberto Minucci) – cacciò fuori quarantamila operai e distrusse l'organizzazione operaia e l'intera forza dello stesso Partito comunista. Comincia in quel momento la crisi senza sbocchi del Partito comunista italiano.

Ecco, Enrico Berlinguer era non solo il Segretario di QUESTO Partito Comunista. È stato anche il teorico principale del [compromesso storico](#), della [politica dei sacrifici](#); ma, soprattutto, sempre usando le parole di Moroni – Balestrini:

A partire dalla fine degli anni Settanta è stato messo in opera in Italia un gigantesco meccanismo di falsificazione della storia di quel decennio, che nella desolante definizione di “Anni di Piombo” trovava la sua sintesi linguistica. E [...] l’occultamento e la falsificazione hanno avuto nel PCI (Partito Comunista Italiano) di Enrico Berlinguer il motore principale e il braccio giudiziario.

[introduzione all’edizione tedesca de “L’Orda d’oro” di Primo Moroni](#)

Ecco, questo è stato Enrico Berlinguer. E non ne sento assolutamente la mancanza.